

Considerazioni a partire dalla missione in Brasile

P. Nello Ruffaldi

COME HO SCOPERTO LA MISSIONE A CUI DIO MI HA CHIAMATO?

È il problema del discernimento. Quando in Brasile, anni fa, ci fu l'appello per TIMOR EST, nell'Indonesia, molti si offrirono e furono inviati. Una buona parte di questi missionari è dovuta rimpatriare senza aver potuto svolgere il compito per cui erano stati inviati. Non era il posto per loro; non era una vocazione autentica.

Tempo fa il Brasile ha di nuovo fatto l'appello per HAITI. Sarà la stessa cosa, oppure abbiamo imparato l'arte di discernere? Come e chi deve discernere? Quali sono i criteri? Tra i molti ne evidenzio due: in primo luogo devi stare bene nel posto dove stai e nel lavoro che stai facendo e con le persone con cui stai; in secondo luogo la vocazione è una risposta a un appello della realtà a cui tu hai capacità per rispondere e non un sentimento e un desiderio che ti passa per la mente. Illustro questi punti a partire dalla mia esperienza.

La prima missione.

Appena ordinati sacerdoti, io e Padre Dante Bertolazzi, ci fu chiesto di prestare servizio a Sotto il Monte per tre anni; dopo questo periodo saremmo stati inviati in Africa. Era il tempo del dialogo e, quando fummo destinati al seminario di Sotto il Monte ci promisero la destinazione per l'Africa dietro nostra richiesta. Perché l'Africa? Una simpatia, un sogno, un'idea sorta durante la teologia.

Durante i tre anni a Sotto il Monte studiammo la cultura bantù. Quando qualcuno veniva dalla Guinea-Bissau eravamo interessatissimi. Ricordo i documentari sulle isole Bijagós che mi entusiasmarono.

Verso la fine dei tre anni di servizio a Sotto il Monte fummo convocati da Mons. Pirovano, Superiore Generale a Milano, riguardo alla destinazione. Ci disse: "Vi era stata promessa l'Africa ma, al momento la Guinea non ha bisogno di missionari, chi ne ha bisogno è l'Amazzonia. Se volete andare a Macapa siete già destinati se no continuate a rimanere in Italia per tempo indeterminato." Parlammo, discutemmo, ma alla fine Mons. Pirovano ci congedò. "Avete 15 giorni di tempo per decidere! Andate! Pensateci e datemi una risposta!" Usciti da lì ci guardammo perplessi. Dove e come incontrare la risposta? Non ci volle molto a trovarla: il Brasile aveva bisogno di missionari e, al momento, l'Africa no. Dio non ci poteva chiamare per un posto che non richiedeva missionari. La scelta era fatta.

La seconda vocazione.

Arrivammo a Macapa e Mons Maritano mi chiese dove mi sarebbe piaciuto andare: "Monsignore", disse, "arrivo e non conosco niente; mi mandi dove c'è bisogno e mi ci lasci un po' di tempo." "Ci sarebbe bisogno a Oiapoque, che è una parrocchia molto isolata e Padre Tommaso Maisto è da solo." "Sono pronto!" A Oiapoque Padre Tommaso era preside e professore del Ginnasio da lui cominciato e ideato. Mi chiese di occuparmi della Colonia agricolo - militare, della gioventù e dei villaggi all'interno. Parte della

parrocchia era formata da villaggi indios che costituivano una buona percentuale della popolazione. Erano i popoli Karipuna, Galibi kalifia, Galibi Marworno, Palikur, distribuiti in circa 15 villaggi e un totale di circa 2.500 persone. Padre Tommaso rimase ancora circa due anni e poi dovette ritornare in Italia per cure.

Nel 1973 Mons. Maritano mi mandò un invito venuto dal Ministero degli Interni per un incontro tra FUNAI-Fondazione Nazionale degli Indios e le Missioni Cattoliche. Il nostro unico mezzo di contatto con il resto del Brasile era l'aviazione militare che raggiungeva Oiapoque ogni 15 giorni e io andai. Quel viaggio a Brasilia mi aprì gli occhi su un mondo nuovo: conobbi la triste situazione degli indios in Brasile, la loro storia, la politica del Governo, trovai i missionari che lavoravano con gli indios nel Brasile. Conobbi il CIMI - Consiglio Indigenista Missionario che era sorto da poco e che, per iniziativa di alcuni missionari stava formulando una proposta innovatrice di missione. Era una missione nuova, o, meglio, una nuova maniera di realizzare la missione: INTEGRALE, abbracciando il corpo e l'anima, il presente e il futuro; INCULTURATA, nel rispetto e valorizzazione delle culture; riconoscendo l'AUTONOMIA e maturità dei Popoli indios. Per me fu una scoperta che mi conquistò. Visitando i villaggi parlai agli indios; feci riunioni con i più sensibili; parlai del Nuovo Statuto dei Popoli Indios che veniva elaborato nel Senato; della situazione della terra. Appoggiati dalla FAB - Forza Aerea Brasiliana, il CIMI realizzò la seconda assemblea indigena nazionale nella missione Cururu al sud del Para. Era una distanza da Oiapoque di circa 3.500 chilometri. Io partecipai con due capi indios. Partecipai ad altri incontri in Belém e Goiânia. Nella regione di Oiapoque realizzammo un incontro tra capi indios che sfociò in iniziative perché la terra indigena fosse delimitata e riconosciuta. La mia seconda vocazione maturava ma non mi toglieva dal lavoro con tutta la parrocchia.

Nel 1975 il CIMI realizzò la sua prima assemblea nazionale, in cui ufficialmente nacque e tracciò gli obbiettivi e la metodologia della nuova missione. Tra le altre cose scaturì l'idea di grandi regioni di intervento, regioni corrispondenti alla divisione nella CNBB - Conferenza Nazionale dei Vescovi del Brasile. La nostra era il Para e Arnapà. In questa assemblea, in cui non mi fu possibile partecipare, io fui eletto per iniziare l'articolazione del lavoro missionario nel Para e Amapa, Arrivò una lettera che mi comunicava questa elezione e mi chiedeva se accettavo. Rimasi turbato e indeciso. Non me l'aspettavo ed ero solo in parrocchia. Pensai molto ed entrai in contatto con il mio vescovo, Mons. Giuseppe Maritano, esponendo i miei dubbi e affidandomi al suo discernimento. Il vescovo non tardò a mandare la sua risposta: "Nello, fa come vuoi, ma io credo che devi accettare; il Signore ti chiama a questo nuovo compito. Per la parrocchia vedremo come fare!" Non ebbi più dubbi. Dissi al vescovo che avrei accettato ma che avrei iniziato il lavoro solo nel 1977, per dare tempo di sistemare la parrocchia. I villaggi indios sarebbero rimasti con me come base di lavoro.

E così incominciò la nuova missione tra gli indios, a partire da Oiapoque.

2. IL COMPITO AVUTO DALLA CHIESA NEL DISCERNIMENTO DELLA MIA VOCAZIONE.

La garanzia che il Signore mi chiamava alla missione tra gli indios venne dai missionari che mi scelsero e dal mio vescovo. Più tardi, se ti vengono dubbi o se altri mettono in dubbio la tua vocazione, la maniera come è sorta e l'invio della Chiesa diventano la tua garanzia.

Fin dall'inizio è stato così.

Come sono entrato nel PIME?

Sentii la vocazione missionaria fin dalla mia adolescenza. Sognavo di essere missionario, e di convertire il mondo. Dicevo: "Un giorno sarò missionario." Più tardi, già giovane, pensai che era l'ora di prendere una decisione. Non potevo decidere da solo: ci voleva il consenso dei miei superiori e del vescovo. Mi confidai con il mio rettore e il padre spirituale. Nel nostro seminario detto "della Quercia" (Viterbo) venivano i missionari di vari istituti e io mi interessavo molto del loro lavoro. Molti dei miei colleghi strombazzavano il loro desiderio di essere missionari; io da parte mia tenevo il segreto con me e con i miei superiori. Parlai anche con il vescovo, un missionario francescano con circa 20 anni di missione in Cina, espulso negli anni '50; si chiamava Mons. Pacifico Giulio Vanni. Lui e il vicario generale mi dicevano che la mia missione era in diocesi e che mai avrebbero dato il loro permesso. Io dissi al Signore: "Signore se tu mi vuoi missionario devi fare in modo che la Chiesa, attraverso il vescovo, mi dica di andare. Se no è segno che non mi chiami."

Passò del tempo, anni. Conclusi la prima teologia e mi chiamarono a fare il prefetto nel seminario di Pitigliano per aiutare Don Antonio Battaglini. Andai, ma in settembre fu nominato un vescovo nuovo: Mons Pirelli, di Como. Entrò in diocesi all'inizio di ottobre. Mi ricordo il giorno stesso dell'entrata in diocesi, lui sulla porta del palazzo vescovile e io che dicevo: "Eccellenza quando posso parlare con lei?" "Domani, in seminario, dopo pranzo!"

Venne il giorno dopo: "Eccellenza il Signore mi chiama alla missione. Vorrei entrare nel PIME." "Hai parlato con i tuoi superiori?" "Sì il padre spirituale e il rettore concordano che il Signore mi chiama." "E perché non sei andato?" "Il vescovo che lei ha sostituito e il vicario generale non erano d'accordo. Dicevano che c'è bisogno di sacerdoti qui in diocesi." "No! Se il Signore chiama, al tuo posto ne manderà dieci." "Puoi partire!" "Quando? Sono prefetto in seminario." "Prendi la tua valigia e va', qui ci arrangeremo." "Grazie a Dio! La sua benedizione, eccellenza!"

Scrissi una letterina ai miei genitori, entrammo in contatto con il PIME per la prima volta, spiegando la situazione e chiedendo che mi aprissero le porte. Lasciai il seminario e partii per casa.

Dopo due giorni arrivarono, in macchina, Padre Italo Baffioni e Padre Giovan Battista Nordio: mi prelevarono e mi portarono a Villa Grugana. L'anno era già cominciato e io feci gli esercizi da solo. Per dire come il Signore guida i nostri passi! Se il PIME o il vescovo mi avessero chiesto di aspettare un anno, forse oggi non sarei missionario.

L'anno dopo, ad agosto, Mons Pirelli morì. Lo sostituì Mons. Boccadoro, vescovo di Montefiascone. Lo andai a trovare e mi presentai come seminarista teologo della diocesi. Ma quando seppe che ero al PIME, mi disse: "Io non ti avrei dato il permesso! E tu non sei della diocesi!" "Lo Spirito Santo sa quello che fa e non ritorna indietro e io sono ancora di questa diocesi!" Tre anni dopo fu lui che mi ordinò sacerdote, al mio paese insieme a Don Carlo Paris e io gli ricordai le sue posizioni antimissionarie. Il Signore, a volte, riesce a cambiare le teste anche dei vescovi!

La comunione con la Chiesa.

La nuova missione tra i popoli indios era molto critica nei confronti del Governo e della politica ufficiale, ma anche nei confronti delle missioni tradizionali e delle diocesi. Io capivo che era necessario un cambiamento ma non a scapito della comunione con la Chiesa. Prima di tutto nutrivo una sincera stima per i missionari e le missionarie che avevano o stavano dedicando una vita ai popoli indios. Il Para e

Amapa erano la sede di missioni sorte nel secolo passato, che erano tra le poche rimaste nel Brasile. Nel Para e Amapa avevamo ancora tre missioni e due prelature che davano una buona assistenza alle popolazioni indigene. Visitai le missioni e le diocesi, chiarimmo alcuni malintesi e decidemmo di costruire il nostro cammino.

La Funai incominciò a perseguitarmi ben presto, dal 1979, a causa dei buoni risultati del lavoro in Oiapoque. Ma gli indios erano diventati più critici e esigenti e parlavano bene di me. Questo la FUNAI e il Governo non lo potevano sopportare. Mandavano la polizia a prendermi nei villaggi. In questa situazione incontrai due importanti alleati gli stessi indios e i vescovi. La diocesi, le Chiese del regionale, e la CNBB nazionale grazie al suo Presidente Mons. Ivo e specialmente al Segretario Mons. Luciano Mendes de Almeida, fecero propria la missione tra gli indios e io godetti di tutta la libertà nonostante la persecuzione del Governo. A livello della regione Para e Amapà, i vescovi decisero che il vescovo di ogni diocesi mi avrebbe accompagnato nella visita ai villaggi, perché fosse evidente che la missione tra gli indios era un diritto e un compito della Chiesa e non una decisione mia.

In 40 anni di lavoro questa è stata una nostra caratteristica anche se le idee non erano completamente condivise. Sempre il nostro rapporto è stato caratterizzato da una stima reciproca, da dialogo, e da decisioni prese di comune accordo. Principalmente nei momenti più difficili siamo stati uniti al 100%.

3. CARATTERISTICHE DELLA MISSIONE

La molla della missione.

Oiapoque è stata per molto tempo una regione isolata dal resto del Brasile. Non c'erano interessi economici e nemmeno conflitti per terre, a causa dell'isolamento per mancanza di strada. Quando visitavo altre regioni, come Maraba, o partecipavo a incontri a livello nazionale o regionale si avvertiva il contrasto: "Ma tu abiti in paradiso!" mi dicevano, con l'idea che fossi cieco davanti alle situazioni. Ma è quello che ci ha permesso, per esempio, di regolarizzare le terre. "Amici", dicevo, "dicono che viviamo in paradiso. Di fatto in molte parti del Brasile non è così. C'è conflitto, ci sono morti. Regolarizziamo la terra adesso che nessuno ce la contesta." E così è stato. Quando è arrivata la strada già la terra era legalizzata e riconosciuta e fino a oggi non ci sono invasioni.

Però la nuova missione tra gli indios è sorta insieme alla persecuzione del Governo militare. Prima la Chiesa era vista come alleata, adesso come nemica. Ciò che ha reso stabile e sicura la mia vocazione è stato il sangue dei martiri. Nel '76, a luglio, frequentavo un corso di "indigenismo" all'università di Goiania. Venne la notizia: "Hanno sparato a Padre Rodolfo. È morto! Padre Rodolfo era salesiano; viveva nella missione tra i Bororo, nel Mato Grosso, e morì insieme all'indio Simone per difendere il diritto dei Bororo alla loro terra. Questo diritto era stato riconosciuto e il "fazendeiro" non ne era rimasto contento. Tre mesi dopo, un altro collega del CIMI, il gesuita Giovanni Bosco Benito Burnie, fu ucciso alla vigilia della festa della Madonna "Aparecida" per aver preso le difese di una donna torturata, sempre nel Mato Grosso. Questi erano colleghi, amici, persone conosciute. Persone molto equilibrate e miti. Era la prima volta che il sangue dei missionari si mischiava con il sangue degli indios, in favore del loro popolo. Per me fu un momento in cui mi consacrai al Signore in questa missione deciso a andare "fino alla fine", costi quello che costi. È il sangue dei martiri che mi aiutò a continuare a credere e a sperare.

Lungo gli anni altre persone, di nuovo missionari e indios, diedero la loro vita, come suor Adelaide, padre Ezechiele, Marçal Guarani, Angelo Kretà Kaingang, P. J6simo, suor Dorothy, tra molti altri. Altri dettero la vita con il lavoro e altri sparirono tragicamente come il caro Alfonso del Caro, un sacerdote fidei donum che non ritornò da una viaggio tra gli indios nell'Acre, e Padre Scolaro, salesiano, che affogò in un fiume, nella diocesi di S. Gabriel da Cachoeira. Quante persone care con le quali avevo lottato, sperato, sognato, progettato.

Questa situazione non scoraggiava i nuovi missionari. Laici e religiosi chiedevano di lavorare con noi e come noi si moltiplicavano! Arrivammo a una cinquantina di persone. Facevamo corsi di preparazione, li accompagnavamo e trovammo anche i mezzi necessari per andare avanti.

La missione: un cammino in due direzioni.

Gesù non ha mandato individui isolati in missione, ma la Chiesa. La Buona Notizia, più che parole, è la presenza di una comunità che crede, celebra, ama e si mette al servizio di tutti. Gesù manda la Chiesa e la Chiesa manda ciascuno di noi. La missione è il segno della maturità della Chiesa. La Chiesa è matura perché è capace sia di dare come di ricevere. Sarà evangelizzata e arricchita dai Popoli che evangelizza e arricchisce. Come diceva Mons. Pirelli : "Va'! Il Signore ne manderà 10 al tuo posto." La missione non impoverisce ma arricchisce. Questo però succede se i missionari inviati promuovono lo scambio, l'arricchimento.

Sono partito con queste convinzioni per cui mi sono prefisso di essere missionario anche nella Chiesa di origine. Come? Attraverso la corrispondenza e approfittando della vacanze in Italia. Le suore benedettine di Viboldone hanno ricevuto i miei 300 indirizzi e si sono impegnate a stampare le mie lettere e a spedirle. La cosa continua fino a oggi, nonostante che i mezzi di comunicazione si siano ampliati, grazie a internet. Per molti però ancora funzionano le poste e non i mezzi elettronici. Le vacanze in Italia sono sempre state un momento di incontro, in modo particolare con alcune comunità. Ho coltivato l'amicizia e il contatto con il vescovo della diocesi e con alcuni sacerdoti. Qualcuno è venuto a trovarmi in missione e attualmente il mio compagno di ordinazione lavora nella città di Belém dove io risiedo. Sono stato incardinato alla mia diocesi italiana, anche se il diritto canonico non permette di legalizzare ciò che è parte del nostro carisma e della nostra nascita come Istituto. Diritto canonico o no !'importante è l'unione che conserviamo con la diocesi e io faccio parte di fatto della mia. Si chiama Sovana - Pitigliano - Orbetello. Non parlo della mia città natale con cui il legame si rafforza ogni anno che passa. Conservo una forte amicizia anche con i colleghi di seminario, amicizia che continua nonostante il passare degli anni. In Brasile produciamo anche documentari sull'Amazzonia e sul nostro lavoro, che metto a disposizione di chi li vuole come mezzo di fare missione.

Qualcuno potrebbe dire: "Lo fai per avere aiuti!" Non è questo l'obbiettivo della missione in Italia anche se questi, grazie a Dio, non mancano come segno concreto dell'impegno missionario.

Missionari sempre e ...

Perdere la speranza, scoraggiarsi è, per un missionario, un peccato mortale: è la negazione di se stesso. Noi siamo tanto limitati e il mondo è tanto egoista e ingiusto, ma noi crediamo che possiamo costruire un mondo fraterno di condivisione e bontà, di felicità e armonia fra gli umani e con la natura. È questo che annunciamo. Siamo in

molti e non possiamo permettere che il male che ci circonda ci ponga limiti. Noi siamo il popolo della speranza, il popolo della Pasqua. Noi siamo l'altro mondo possibile; l'altra Chiesa possibile. Non possiamo abbatterci perché il mondo va male, perché la Chiesa non è quella che vorremmo. Il mondo e la Chiesa siamo noi. Dobbiamo riproporci di seminare speranza e vita. Il mondo della Risurrezione è già iniziato e noi siamo parte di questo mondo fino alla sua completa realizzazione.

Negli ultimi mesi a Belém del Para - Brasile, seguo giovani e adulti, uomini e donne in ricupero. Sono stati tolti dalla strada. Hanno provato di tutto e sono vittime di dipendenza da droghe, prostituzione, abbandono, AIDS, sfruttamento, rapine, e tutto il resto. A volte hanno famiglia o quello che resta di essa. Però se ti avvicini, preghi con loro, li ascolti, li confessi scopri in loro la carezza di Dio, il seme della speranza che cresce e si realizza e capisci quando Gesù diceva: "Le prostitute e i pubblicani vi precederanno nel regno dei cieli." In questi giorni ho telefonato a casa in Belem e c'era Erica, un'amica prostituta ridotta molto male e che dorme spesso sul marciapiede. Ha saputo che sono qui per curarmi. Al telefono piangeva e mi ha detto che avrebbe pregato la Madonna e che non avrebbe più dormito sul marciapiede.

Missionari ... in tutti i momenti.

Molte volte facciamo i nostri programmi e altre volte la vita ci conduce dove non ci aspettiamo o non vorremmo. Eppure Dio si manifesta attraverso questi eventi imprevisti e noi continuiamo a essere missionari. Ricordo due o tre episodi: uno più antico e uno attuale che aiutano a capire quello che voglio dire.

Più di 20 anni fa organizzammo una spedizione per sapere la situazione di invasione della terra degli indios TENETHERARA, conosciuti come Tembé, al confine tra il Para e il Maranhão, a est del Para. Fu noleggiato un aereo, un Cessna di 6 posti. Insieme a me e al pilota c'erano rappresentanti della FUNAI- Fondazione Nazionale degli Indios, INCRA - Istituto Nazionale de Colonizzazione e Riforma Agraria, ITERPA - Istituto per le Terre del Para. Incontrammo una tempesta, ci perdemmo e andammo a sbattere sulla chioma di un albero. Dell'aereo non rimase niente intero ma fortunatamente nessun morto, e tre con ferite solo lievi.

Eravamo vicini a un villaggio indio, nel Maranhão. Loro vennero e si meravigliarono che fossimo ancora vivi. Ci portarono al villaggio insieme ai nostri bagagli e ci dettero un bella capanna per appendere le nostre amache. Nel villaggio c'erano medicine e materiale per disinfettare. Una donna del gruppo piangeva che non voleva morire; l'altra era ferita in testa; gli uomini stavano in silenzio ma erano i più abbattuti. Gli indios vennero e vollero sapere dove eravamo diretti e a fare che cosa. Avevo perso gli occhiali, che più tardi gli indios trovarono. Tra tutti io ero contento perché avremmo potuto morire e eravamo vivi, ma non riuscivo a trasmettere la mia allegria agli altri.

C'era un'amica antropologa, Virginia, che, nonostante avesse battuto un occhio non era abbattuta. Medicaì la donna e con Virginia aiutammo ad appendere le amache e più tardi preparammo qualcosa da mangiare. C'era un'infermeria con molte medicine ammucchiate e invitai i colleghi a riordinarle. Niente da fare. Lo feci da solo e spiegai all'incaricato a che cosa servivano. A tratti anche gli uomini piangevano. Cercarono una radio per sentire se parlavano di noi. C'era un piccolo fiume e l'acqua era una meraviglia. Invitai a fare il bagno ma niente da fare. Oh! Giorni e ore sprecate! Più tardi invitai tutti a pregare per ringraziare Dio che eravamo sani e salvi. Non so se tutti credevano, ma tutti parteciparono con fervore e anche gli indios, che ogni tanto dicevano "Alleluia!" penso per influenza di missionari protestanti che erano vissuti con loro. A notte arrivarono indios da altri villaggi e organizzarono danze e canti che durarono fino a tarda notte." Padre perché fanno così? Non si preparano per farci del

male?" "No, signora, è la loro maniera per ringraziare Dio e dirci che sono contenti perché siamo vivi! Non mangiano gente, solo scimmie!" "Non vada là. Rimanga qui!" I preconcetti sono duri a morire!

Per tre giorni, finché non ci ritrovarono, Virginia e io dovemmo fare tutto per gli altri, oltre che rassicurarli che era questione di tempo e non ci mancava niente. Il secondo giorno feci due cose: chiesi a un giovane della comitiva, che dava segni di isteria, di andare con una indio a un posto della Funai che distava circa 30 km, attraversando la foresta. Là c'era la stazione radio e poteva comunicare la nostra posizione.

Poi convocammo gli indios del villaggio e della vicinanza e realizzammo una bella assemblea, parlando della situazione della terra TEMBE che confinava con la loro e di come avremmo potuto organizzarci per difenderci dalle invasioni di tagliatori di alberi, "fazendeiros" e piantatori di macogna. Questa assemblea fu il contenuto di un bell'articolo per la rivista Mensageiro dopo che ritornammo a Belem. Il messaggio del ragazzo ebbe il suo effetto e il terzo giorno venne un elicottero a prelevarci e portarci fino a Belem. Nessuno sapeva niente e immaginate voi quando dicevamo: "Siamo caduti con l'aereo." "E siete interi?" "Sembra!"

Il villaggio era degli indios URUBU-KAAPOR e ancora oggi ricordano questa nostra visita improvvisa.

Io sarò con voi ...

La nostra vita ci riserva sorprese in cui noi siamo chiamati a scoprire la presenza di Dio. Tra tante sorprese ne ricordo due in cui la vita è rimasta legata per un soffio: alla fine del 1998 quando ho avuto un infarto e adesso che ho scoperto un tumore al polmone. Se il Signore mi ha lasciato ancora vivo è per ringraziarlo e riscoprire quello che conta nella vita.

Nelle due circostanze la scoperta di quello che mi succedeva è dovuto alla competenza di due bravi professionisti: il dottor Cabral e la dottoressa Soni a Cordovil. Da quello che facciamo o non facciamo e da come lo facciamo può dipendere la vita e il futuro di qualcuno. Loro hanno salvato la mia vita.

E poi c'è la maniera come sono stato curato e lo sono. Io sono una persona fortunata che ha padrini in terra e in cielo. La prima volta mi hanno messo quattro bypass il giorno dopo che sono arrivato a Milano. La chirurgia è stata molto rapida e perfetta. Lo devo al carissimo Padre Antonio Clari e al suo cugino cardiologo con i colleghi della clinica Humanitas. Ancora oggi non sento conseguenze di questo intervento. Senza contare l'accoglienza nella loro casa delle suore passioniste e i medici dell'ospedale Cristo Re, a Roma, che, senza che ci conoscessimo prima, mi hanno offerto la possibilità di una convalescenza guidata e seguita per tre mesi. Al termine ero pronto a ricominciare il lavoro, senza restrizioni: solo una cardioaspirina al giorno.

Adesso, grazie al carissimo compagno di seminario della Quercia, Don Domenico Bruni, il giorno dopo che sono arrivato a Roma, 21 luglio di quest'anno, avevo fatto la Pet Tac e il primo agosto avevo già iniziato la prima chemio, al Policlinico GEMELLI, dopo un consulto con specialisti e l'oncologa. I miei mi danno appoggio e forza, per non parlare del PIME a Roma dove ho sperimentato l'interesse e l'amicizia di colleghi che conoscevo e che non conoscevo.

Questa malattia è stata motivo, l'ho già scritto meravigliato, per ricevere innumerevoli manifestazioni di stima, amicizia, incoraggiamento, preghiere, solidarietà da colleghi del CIMI, amici e amiche, comunità, sacerdoti, colleghi del Pime, persone del popolo e perfino drogati e prostitute. Sono rientrato in contatto con persone che avevo perso di vista da più di 40 anni. Noi dovremmo avere

quest'atteggiamento verso gli altri sempre perché é quello che ci aiuta nella vita e ce la fa vivere con entusiasmo.

Adesso sono alla vigilia di ricevere la sesta chemio, il 15 novembre. Ho approfittato dell'intervallo tra una chemio e l'altra per le vacanze al mio paese dove molti che lavorano fuori ritornano per l'estate; ho visitato alcune comunità della diocesi e amici. Gli effetti collaterali della chemio sono minimi. A partire da ottobre mi sono stabilito a Roma, al PIME. Ho messo tutto nelle mani del Signore. Da parte mia faccio di tutto per combattere questo male, perché voglio ritornare presto in Brasile. Sono sereno e faccio un passo alla volta. Dico "presto" ma non so quanto tempo ci vorrà. Voglio ritornare in forma, perché il lavoro da fare é molto e i sogni sono ancora di più.

Vale la pena vivere la nostra vita e viverla sempre pienamente e con gioia.